

L'ALBERO DELLE CROCI

“Ter böm van Chritzi”

1916. Furono poche le nuove vite che le settecento anime di Macugnaga accolsero in quel periodo di guerra e, tra i neonati, si presentò al mondo una pargoletta a cui fu imposto il nome Genoveffa.

L'inizio non fu dei migliori, come mi raccontò moltissimi anni dopo: una famiglia di otto bocche da sfamare e cibo appena sufficiente per quattro.

Attorno ai nove anni Genoveffa divenne contadina e pastorella per contribuire, con il baratto di burro e uova, alle scarse entrate di famiglia. Non rimpianse la scuola, che aveva frequentato per tre anni appena e dove peraltro non brillò mai. Eccelleva invero in altre mansioni quali la fienagione, la tosatura e il dissodamento.

Trascorse l'infanzia fra gli stenti e gli strascichi della guerra che si era divorata gli uomini del paese- una ventina i ragazzi e i padri di famiglia uccisi- tanto che la domenica a messa incontrava solo madri dai capi velati, qualche giovane non ancora emigrato, gli anziani e i reduci, consunti nel corpo e nell'anima. Per questo motivo le donne Walser, ancora una volta, si sostituirono agli uomini per garantire la sopravvivenza dei figli, rinunciando a tutto, tranne alla Fede.

Quinta di sei fratelli, Genoveffa abitava in una secolare casa di legno affacciata a est. Crebbe spigliata e decisa, simpatica per natura e raramente malinconica. La zia Maria, le cui abilità erano fumare la pipa e cantare, le aveva insegnato a suonare l'armonica a bocca e a difendersi con il buonumore dalla vita grama. Vista l'età da marito non le era permesso recarsi all'osteria di Borca, perciò aveva pregato suo fratello Gaudenzio detto Denzi, di trovarle un innamorato.

Una sera d'inizio inverno Denzi, complice il vino rosso e l'atmosfera vivace, si era speso con gli amici nel migliore degli elogi possibili: “Non è alta, ma sulle sue gambe tozze e sulla sporgente schiena carica senza lamentarsi legna, fieno, agnelli o letame. Non dovrete regalarle collane: ha il collo taurino e sparirebbero tra la testa e le spalle; tantomeno un anello, le dita a salamino non ne sono adatte. Cuce e ricama svogliatamente, ma tira il collo delle galline e le spenna con gran abilità. Mangia parecchio, lavora come uno di noi, non è aggraziata ma canta bene e...sa ballare.”

I presenti non trattennero grasse risate e Vittorio disse: “Quando saprà cosa hai detto ti prenderà a calci fino al *GriciBil*.” Pochi giorni dopo Genoveffa si recò al lavatoio con un carico di calzettoni di lana di pecora maleodoranti che imploravano acqua e liscivia. Mentre le mani bluastre congelavano nell'acqua torbida, la sua amica Irma le raccontò tutto. Apparentemente calma, terminò il proprio lavoro e dopo aver riposto i panni nel secchio di legno, si avviò verso casa.

Entrò decisa nel focolare e rivolgendosi alla zia e a due fratelli che mangiavano accanto al fuoco, con il volto paonazzo e i piedi divaricati ben piantati a terra urlò: “Dov'è?”

I tre capirono e sogghignando annegarono il viso nelle scodelle, tra il brodo e il cucchiaino di legno.

“Nella stalla, con la mamma” rispose Battistino, il più pacato di tutti. Indirizzò le corte gambette verso la stalla ed entrò furibonda.

Ne seguì una discussione accesa, che terminò con il tombale “Me ne vado” di Genoveffa. E lo fece per davvero. Ci vollero alcuni mesi, ma trovò lavoro a Berna come tata di tre bambini, eredi di una delle famiglie più in vista della città. Partì dopo Pasqua, accomiatandosi dai suoi cari con grande commozione,

promettendo di scrivere una lettera al mese e ricordarli tutti nelle sue preghiere. Fu quasi un sollievo per la famiglia: uno stomaco in meno da riempire! Solo una persona non salutò un'ultima volta: zia Maria, la donna che le aveva insegnato la leggerezza della vita. Non la rivide mai più.

In primavera le donne della frazione erano solite recarsi in alta valle Quarazza a raccogliere l'erbetta fresca che spunta tra la neve e le rocce rivolte a sud. Il magro bottino serviva per nutrire le vacche in deperimento, favorendo la produzione di latte nel periodo dell'anno in cui la gente di montagna soffriva la fame. Calzando scarpe di fortuna o a piedi nudi si arrampicavano, falchetto alla mano e gerla piccola in spalla, nei pressi del sito dove i minatori lavoravano l'oro con il mercurio. Dove un tempo vi era un immenso ghiacciaio, ora pendii e gradoni testimoniavano il mutare infinito delle montagne: gli *altinji*.

Era un posto perfetto per il maggengo... era un posto perfetto per morire.

Sotto le rocce, un maestoso larice dal tronco sorprendente ampio e diritto, ricoperto da licheni grigiastri, divenne roccaforte e simbolo di quelle tragedie. Chissà chi fu il primo ad inchiodare alla corteccia di quell'albero una crocetta in legno o in ferro battuto, divenute decine nei secoli, poste a pietoso ricordo delle donne che erano morte scivolando dalla montagna ricoperta da quell'erba che le aveva salvate o le aveva ingannate, come aveva tradito zia Maria.

1961. Genoveffa era tornata a casa da pochi anni. Il lavoro in Svizzera si era concluso quando un brav'uomo del paese aveva avanzato una timida richiesta alla famiglia di colei che sarebbe divenuta, a 42 anni, la sua sposa. Non arrivarono figli, ma la casa che costruirono e che poi divenne una pensioncina per turisti, ospitò con generosità e allegria clienti, amici e nipoti.

Fu in autunno che la roccaforte cadde, vittima del boom economico post bellico, dell'avarizia e dell'ignoranza. Appena un decennio prima Macugnaga aveva assistito allo sfregio del villaggio di *Kratz*, smontato casa per casa e inabissato per sempre, oratorio compreso, per far posto ad un vaso idroelettrico che mutò per sempre il piccolo villaggio, ferendo gli animi degli abitanti, cacciati senza rispetto e pietà.

Poi toccò al bosco: servivano tronchi e il cemento pretendeva sostegni da inglobare nelle solette e nei tetti. Nonostante l'opposizione di due operai, originari del paese e legati alle tradizioni che lavoravano per la ditta incaricata del disboscamento, l'albero delle croci con la sua irripetibile e drammatica storia fu abbattuto.

Tuttavia la natura protegge sé stessa e le preghiere miste e maledizioni di coloro che temevano l'ira dei morti, si abbatté più feroce dei colpi d'ascia: due coppie di boscaioli segarono la pianta che rovinò a terra tra le rocce e il vigoroso torrente che scorreva di lato. Per non perdere il prezioso carico, fu posizionata una corda carrucolata con cui si tentò il recupero. Il larice fu assicurato alla corda e issato, con enorme fatica, sopra le rapide. Si alzò da terra e oltrepassò l'acqua, ma dopo pochi metri la fune si spezzò. Il rumore della seconda caduta rimbombò nella valle: il larice, le croci e le lacrime rimasero lì, per volere dei defunti.

Ho cercato a lungo, ma tormenti, valanghe e piene del torrente non mi hanno permesso di trovare nemmeno una croce, sono nata troppo tempo dopo.

Rimane il nome del luogo: **Crocette**, *Chritzinji*. E rimaniamo noi, che ci contiamo sulle dita di una mano, eppure non dimentichiamo.

Allein Gott di Ehre un' di stärichi Walser